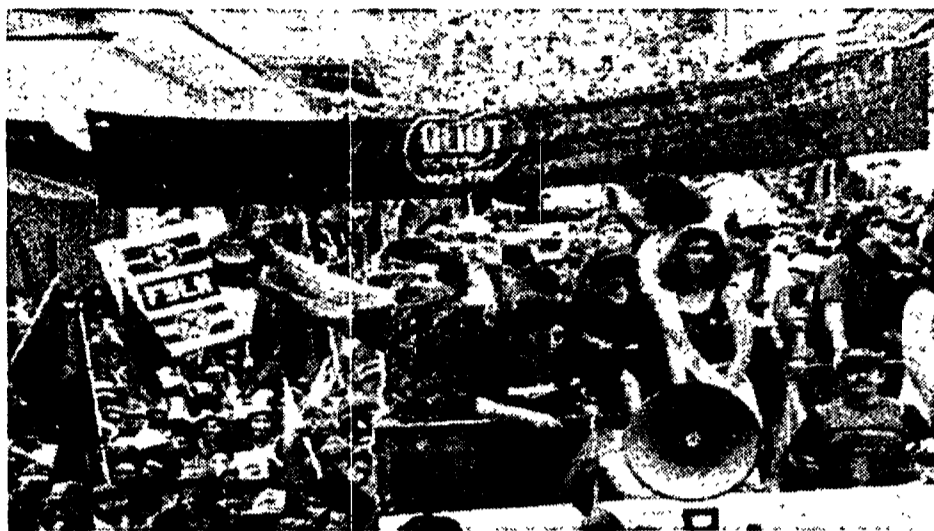


Violeta Chamorro contende la vittoria al presidente uscente Daniel Ortega. Quasi tutti i sondaggi elettorali indicano un'affermazione sandinista

Si voterà sotto la vigilanza dell'Onu e una frode appare impossibile. Ma sapranno i candidati in lizza accettare la sconfitta senza violenze?

Nicaragua, la rivoluzione alle urne

Domenica si vota in Nicaragua. E, pur in un clima di incertezza, quasi tutti i sondaggi pronosticano la vittoria di Daniel Ortega, presidente uscente e candidato del Fronte sandinista. Gli contendere la vittoria, a nome di un ampio cartello di opposizione, Violeta Chamorro. Si tratta delle elezioni più vigilate della storia, con almeno 1.500 osservatori. La frode è impossibile, ma si temono violenze.



Il presidente Ortega (al centro) e il vicepresidente Ramirez ad un raduno elettorale a Matagalpa

ALESSANDRA RICCI

MANAGUA. Violeta Barrios, la vedova di Joaquín Chamorro, assassinato nel '78 dagli uomini del dittatore Somoza, si presenta in piazza a bordo di un'automobile speciale scoperta e bianca. Anche lei veste rigorosamente di bianco, con un cappello di paglia che copre con una certa civetteria i suoi capelli bianchi. Daniel Ortega arriva a cavallo o a bordo di un camion pieno di sandinisti festanti o al volante della sua jeep con camica a quadri blue-jeans. Sono i due candidati alla presidenza intorno ai quali si è polarizzata l'attenzione in queste storiche elezioni. Lei presiede una concentrazione di undici partiti (dai comunisti ai liberali), la Unión Nacional Opositora (Uno). Lui è ormai un leader storico del Fronte sandinista, da dieci anni al governo e od oggi alla prova elettorale più dura della storia del Nicaragua. Ortega è anche il presidente uscente della repubblica; a donna Violeta ha integrato la Giunta di Ricostruzione Nazionale subito dopo la sconfitta di Somoza e la vittoria della Rivoluzione popolare. Oggi sono acerrimi nemici e si battono, senza esclusio-

ne di colpi, in una campagna elettorale che vede ogni angolo del paese partecipare appassionato della contesa. Ma nonostante la forte personalizzazione della campagna, in realtà il 25 febbraio prossimo saranno in gioco questioni che vanno ben al di là delle persone. Chiamati alle urne dopo le passate elezioni del 1984, quando il fronte sandinista si è visto legittimato a governare con un consenso di circa il 65% dei voti, pur se in assenza delle più forti coalizioni di opposizione che in quell'occasione decisero di astenersi, i nicaraguensi debbono oggi scegliere se continuare a dare fiducia al Fronte o credere nelle promesse della Uno, dal momento che nessuno degli altri otto partiti in lizza sembra avere una qualche possibilità di influire nel futuro governo. La Uno si presenta fortemente divisa al suo interno, soprattutto per i pesanti condizionamenti imposti dal leader del Partito liberale Virgilio Godoy che oggi appare come il più ostinato oppositore ad una qualunque possibilità di dialogo con i sandinisti e che ha ottenuto di essere candidato

alla vicepresidenza. Godoy rappresenta il più violento degli avversari ed incita pubblicamente i suoi sostenitori a non accettare come legittimi dei risultati dai cui dovesse uscire vittorioso il Fronte sandinista. È stato lui a pronunciare l'infelice frase: «Già faremo pagare», rivolto ai sandinisti e che è suonata come una diretta minaccia di invalidare anche con la violenza un processo elettorale che gli osservatori dell'Onu e dell'Osa, presenti da settimane in più di 1.500, giudicano molto corretto ed avanzato.

Al fianco di Violeta Chamorro vi è anche un altro personaggio importante, Alfredo Cesar, uno dei capi della Resistenza nazionale (così si chiama l'organizzazione che raggruppa le formazioni della contro-rivoluzione armata), che qui viene giudicato uno degli uomini più abili in campo. È lui insieme all'ingegner Lacayo, genero di Violeta, ad avere organizzato la campagna e di lui si dice che si sta preparando il terreno per le elezioni del '90; a Cesar non interessa tanto la vittoria della suocera quanto una consistente affermazione che gli desse modo di costruire il consenso per la prossima scadenza elettorale. Nei conti di

Alfredo Cesar vi è l'evidente deterioramento del Fronte sandinista che non è riuscito a garantire un minimo livello di vita alla popolazione. Fra gli argomenti di forza della Uno, che donna Violeta usa con grande entusiasmo, vi è la promessa che verrà abolito il servizio militare patriottico. È questo un argomento di grande presa sul popolo che vede i suoi ragazzi sedicenni andare in montagna a combattere per un magro stipendio mentre quelle braccia potrebbero aiutare la famiglia a tirare avanti, a parte il rischio concreto di vederseli ritornare mutilati o morti. È dunque un folla di povera gente, di picco-

lissima borghesia, di venditori ambulanti, quella che si mischia alla borghesia ed ai proprietari terrieri ed affolla le manifestazioni della Uno; una folla spesso esasperata che deve tirare avanti con un stipendio di 500mila cordobas, equivalenti a circa 10 dollari in un paese dove il costo della vita aumenta di giorno in giorno. Per il Fronte sandinista si tratta di una prova molto dura, ma di una prova voluta: è per sua decisione che le elezioni sono state anticipate ed è grazie all'impegno speso che i vari partiti presenti in lizza, sia pure fra molti ricatti

non si sono ritirati delegittimando così un processo elettorale che i sandinisti vogliono esemplare. Il consenso di cui godono è ancora forte e si basa su un semplice slogan: «Dopo, tutto andrà meglio». Quel dopo vuol dire quando saremo riusciti a neutralizzare la Contra, quando avremo conseguito la pace, quando avremo dimostrato la nostra assoluta fede nei principi democratici e quando potremo avviare seriamente le riforme sociali programmate. Innanzitutto la pace, dicono i sandinisti, per portare avanti il processo di alibetizzazione, la riforma sanitaria, per mandare avanti la riforma agraria in un paese ad economia mista e in cui la proprietà privata viene rispettata.

La parola dunque è alle urne, dove verranno eletti anche i deputati ed i sindaci; questo meccanismo di elezione diretta potrebbe anche significare che il presidente eletto non avrà la maggioranza dei deputati né le amministrazioni locali. All'incertezza sui risultati si aggiunge anche la forte tensione generata dalle minacce di una parte importante della Uno, le incursioni della Contra alle frontiere, e soprattutto il ricatto dell'opposizione che si dichiara già da ora vincitrice e che avverte che non accetterà una vittoria sandinista. Ai reparti internazionali della Conuca che pattugliano le frontiere ed al lavoro degli osservatori internazionali è affidato il compito di vigilare sulla limpidezza di quelle che sono già state chiamate le elezioni più «osservate» della storia.

Guai per Shamir Si staccano dal Likud cinque deputati



Si aggravano le tensioni e i dissensi in seno al Likud, il partito del primo ministro israeliano Shamir (nella foto): il ministro dell'economia Yitzhak Modai e altri quattro deputati hanno deciso di costituirsi in gruppo indipendente e hanno inoltrato una richiesta in tal senso al presidente della Knesset. Modai fa parte, insieme a Sharon (uscito dal governo) e al vicepremier Levi, della fazione dei «superfalchi» che contestano la politica palestinese di Shamir. Tutti i cinque dissidenti vengono dal partito liberale, che confluisce nel partito di destra Hiner (di Shamir) a formare il Likud. La loro non è ancora una scissione, ma poco ci manca. Se il distacco diventasse definitivo, il Likud scenderebbe da 40 a 35 seggi e dovrebbe così cedere la maggioranza relativa ai laburisti che hanno 39 seggi.

Argentina Donne e bambini saccheggiano due supermarket

Due supermarket e un negozio di frutta e verdura sono stati saccheggati da donne e bambini nella città di Córdoba, nell'Argentina settentrionale. La rifilata al quotidiano Cronica aggiunge che un assalto analogo in un altro quartiere della città da parte di una quarantina di donne accompagnate dai figli è stato impedito dalla polizia. Secondo il giornale, i dirigenti dei supermarket hanno invano intimato alle donne di pagare la merce. La risposta corale della folla è stata: «Non abbiamo soldi ma dobbiamo mangiare». I fatti di Córdoba sono sintomatici della crescente situazione di tensione e scontento fra la popolazione argentina duramente provata da una crisi economica gravissima che il presidente Menem fronteggia con non poche difficoltà.

Amnesty denuncia torture e desaparecidos in Marocco...

Torture e scomparse di prigionieri detenuti nelle carceri marocchine sono state denunciate ieri dall'organizzazione internazionale per i diritti umani «Amnesty International» che ha annunciato di aver inviato un appello al re Hassan II del Marocco perché sia posta fine alle violazioni dei diritti umani nel suo paese. Sono centinaia, secondo Amnesty, i prigionieri che perdono la vita o scompaiono ogni anno in Marocco. Alcuni ex reclusi hanno detto agli ispettori di Amnesty che la polizia marocchina ricorre con allarmante frequenza alle percosse dei detenuti, specialmente sotto le piante dei piedi. I più «recidivi» vengono indotti a più miti consigli infilando loro la testa in sacchi pieni d'acqua o, peggio, di fango o escrementi, o sospesi e percosi in posizioni contorte. Oggi molti politici o tubi di gomma vengono usati per percuotere i prigionieri sul capo, sui genitali o sul petto. Tra i detenuti, si legge ancora nel rapporto di Amnesty, vi sono specialmente studenti, avvocati, insegnanti e membri di organizzazioni islamiche. In alcuni casi alle torture erano presenti dei medici per indicare agli aguzzini le parti più sensibili da colpire. Comune anche la pratica dell'isolamento dei detenuti senza possibilità di vedere avvocati e parenti.

...E violazioni dei diritti umani in Vietnam

Sebbene il governo vietnamita abbia adottato importanti provvedimenti per migliorare il rispetto dei diritti umani, introducendo il criterio della presunzione d'innocenza e il diritto alla difesa nei processi, i cittadini del Vietnam non sono ancora sufficientemente protetti nei loro diritti fondamentali. Lo afferma Amnesty International, in un rapporto divulgato ieri a cura di una delegazione che ha visitato il Vietnam nel maggio 1989 su invito delle autorità locali. Nel corso della visita, i delegati - cui le autorità hanno consentito di vedere un solo «campo di rieducazione» nella provincia di Thuan Hai - hanno riscontrato ancora gravi deficienze nella garanzia dei diritti umani: «Gli imputati non hanno ancora accesso ad una difesa indipendente e spesso la loro condanna viene pubblicata dai mezzi d'informazione del regime prima ancora dell'inizio del processo».

Africa Australe De Klerk incontra i leader neri

Il presidente sudafricano F.W. de Klerk incontrerà sabato a Pretoria almeno cinque capi di governo africani, per un vertice che potrebbe avere importantissime conseguenze sull'intero continente: nell'intento di ricomporre i conflitti che contrappongono Pretoria ai governi dell'Africa nera, De Klerk discuterà con i leader di Zaire, Ruanda, Burundi, Ciad e Repubblica centroafricana questioni attinenti alle situazioni locali, egli metterà a parte degli ultimi avvenimenti in Sudafrica. Al vertice, la prima occasione, di incontro internazionale tra il Sudafrica e Stati africani, potrebbero partecipare anche Togo e Gabon (lo si apprende da Pretoria); in passato il Sudafrica si era limitato solo a incontri bilaterali con singoli capi di Stato. L'incontro potrebbe preludere all'istituzione di rapporti politici ed economici tra il Sudafrica e l'Africa nera, dopo anni di isolamento di Pretoria (condannata per la sua politica di segregazione razziale); il Sudafrica ha interesse ad allacciare rapporti con i vicini per stimolare la sua stessa economia.

VIRGINIA LORI

La presidenza della Jugoslavia mobilita i militari

Nel Kosovo si inasprisce la tensione «L'esercito è pronto ad intervenire»

Si acuisce la tensione nel Kosovo. Ieri pomeriggio la presidenza della Jugoslavia ha ordinato alle truppe di tenersi pronte ad intervenire. L'esercito, per la prima volta, verrà così impiegato per compiti di polizia. L'ordine pubblico nella regione, dove lo stato d'emergenza dura dal marzo dello scorso anno, sarà affidato alle truppe corazzate con conseguenze inimmaginabili. In Vojvodina centinaia di serbi pronti ad intervenire.

ranza serba e montenegrina. Per fortuna così non è stato, anche se gli incidenti gravi di solito avvengono nella tarda serata. Ieri mattina a Pristina, la capitale della regione autonoma, migliaia di studenti sono scesi in piazza per chiedere l'apertura di «un dialogo costruttivo» tra potere e opposizione. Gli universitari albanesi, inoltre, hanno dato tempo fino a martedì prossimo per l'avvio di contatti «costruttivi», in caso contrario il boicottaggio proseguirebbe ad oltranza. Sempre ieri altre manifestazioni, organizzate dagli albanesi, si sono svolte in molte località della regione per chiedere le dimissioni di tutti i leader locali, libere elezioni e contestualmente una effettiva autonomia da Belgrado.

Secondo alcuni flash d'agenzia, ripresi da radio Belgrado, unità corazzate dell'esercito sono sfilate, ieri, a Titova Mitrovica e a Podujevo, mentre storti d'aerei hanno ripetutamente sorvolato Pristina. Tre agenti dei reparti antisommossa, inoltre, sono rimasti feriti in scontri con dimostranti albanesi a Urosevac, dove è rimasto ucciso un albanese e altri 8 feriti, mentre in altre località centinaia di dimostranti sono stati dispersi con lacrimogeni e sfollagenti.

La riunione della presidenza dello Stato, ancora in corso nella tarda serata di ieri, dovrebbe approvare altre misure nel tentativo di fornire la base per una soluzione alla crisi del Kosovo. Certo è che l'intervento dell'esercito può al massimo garantire l'ordine pubblico, ma non appare il più idoneo per l'avvio di una trattativa che porti ad una soluzione politica. A Belgrado, infatti, la frenesia nazionalistica, da «grande Serbia», non va in questa direzione. La minoranza serba del Kosovo, inol-



Dimostranti serbi a Belgrado davanti al Parlamento

osservatori, la riapertura del congresso della Lega, sospeso a tempo indeterminato lo scorso gennaio per l'uscita dei delegati sloveni.

Un'altra notizia ancora da Belgrado: un comitato starebbe per organizzare il ritorno in Kosovo di oltre 100mila serbi e montenegrini. Un insediamento di questo tipo, che godrebbe del contributo dell'1% dello stipendio lordo dei lavoratori serbi per l'arco di cinque anni, e di agevolazioni per quanto riguarda la costru-

«Dove va il Sudafrica?» Gruppi antiapartheid e parlamentari italiani «Non ritirate le sanzioni»

ROMA. La presenza di nutrie scolaresche ha trasformato il seminario «Dove va il Sudafrica?» che si è svolto ieri a Roma, in un inedito incontro tra i giovani e le organizzazioni che da anni sostengono dall'Italia la lotta antiapartheid: dal Coordinamento nazionale al Cies (Centro internazionale per l'educazione allo sviluppo), dal Movis al Coordinamento genitori democratici. Nutrita la schiera degli oratori e degli ospiti stranieri che hanno ribadito l'importanza del momento storico che sta vivendo il Sudafrica. «Le riforme che de Klerk ha iniziato sono state rese possibili non dalla buona volontà del governo - ha affermato Smailagic Mkhathsho, dirigente del Movimento democratico di massa - ma dalla lotta del movimento antiapartheid e dalle pressioni internazionali sul Sudafrica». «Non ritirate le sanzioni al regime di Pretoria - ha ribadito John Daries, pastore della Convenzione battista del Sudafrica - la lotta è appena cominciata,

la forza di base dell'apartheid è ancora intatta, nonostante questi primi cambiamenti. Un leit-motiv questo della necessità di mantenere le sanzioni che è stato ripreso con vigore dal rappresentante in Italia dell'Antic Benny Nato e da Jan Sholten, presidente della Awe-paa. A nome dei parlamentari europei impegnati nella lotta antiapartheid, Sholten ha sottolineato la volontà politica di proseguire nell'indizio già intrapreso fino al totale abbattimento della discriminazione razziale, non trascurando l'appoggio alla Namibia e ai paesi della linea del fronte. Gli onorevoli Orlando per la Dc, Raffaeli per il Psi e Rubbi del Pci hanno poi ribadito l'impegno del Parlamento italiano alla lotta antiapartheid. La giornata ha avuto il suo clou emotivo nella consegna al dottor Piola, rappresentante dell'Onu, di 70mila cartoline sottoscritte da altrettanti ragazzi e raccolte dal Coordinamento genitori democratici per contestare contro i bambini uccisi, detenuti o torturati in Sudafrica.

«Nei paesi Cee è possibile una riconversione ecologica dell'economia»

Rapporto Wordlwatch a Strasburgo «Energia pulita? In Europa si può»

Come in alcune aree degli Stati Uniti (la California) anche in Europa l'uso delle energie alternative potrebbe rivelarsi economicamente vantaggioso. Lo sostiene il rapporto del «Wordlwatch Institute» discusso ieri dal Parlamento europeo a Strasburgo. Ormai, dice il rapporto, la realtà socio-economica dell'Europa è matura per uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ecologico. Basta volerlo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Grandi mulini che trasformeranno il vento in energia elettrica dalla Scozia alla Danimarca; pannelli solari dalla Spagna all'Italia del sud; la Grecia; «idrogenodotti» dal Nord Africa alla Germania; impianti che sfrutteranno il movimento delle maree; nuove tecnologie che consentiranno un risparmio della metà dei carburanti per trazione, dei due terzi dei consumi per l'illuminazione e dei tre quarti di quelli per il riscaldamento domestico; e poi auto elettriche e

tante, tante biciclette... C'è tutto questo nel futuro del nostro continente? Sì, se la grande scommessa per lo sviluppo proposta dagli scienziati e dagli economisti del «Wordlwatch Institute» sarà vincente anche nella vecchia, conservatrice e un sempre un po' scettica Europa. L'istituto, si sa, è quello che ogni anno produce un rapporto sullo «stato del mondo» nel quale si analizzano i tanti guasti provocati sull'ambiente dalla crescita economica dei paesi indu-

strializzati e i pochi, ma essenziali se si vuole sfuggire alla catastrofe, rimedi che lo studio attuale delle conoscenze tecnico-scientifiche consentirebbe, almeno in teoria, di cominciare a mettere in cantiere. Il rapporto del 1990, pubblicato lo scorso 8 febbraio a Washington («l'Unità» ne ha riferito a suo tempo), è approdato ieri al Parlamento europeo a Bruxelles, dove il presidente del Wwl Lester Brown ne ha discusso con i Parlamentari della commissione Ambiente, presenti i responsabili delle varie case editrici nazionali (per l'Italia la «Sedi» di Torino).

La discussione, per volontà dello stesso Brown, si è incentrata più sugli aspetti propositivi del rapporto che su quelli di denuncia. In particolare, sulla concreta applicabilità alla realtà socio-economica dell'Europa dei criteri di uno sviluppo «so-

stenibile dal punto di vista ecologico» che nel rapporto stesso sono illustrati nell'ultimo capitolo, con una serie di indicazioni legate a una situazione molto specifica, e molto più avanzata sotto questo profilo della media europea, quella della California.

Secondo Brown, molte esperienze già realizzate o in corso di realizzazione laggiù sono trasponibili senza eccessivi problemi all'Europa. Innanzitutto lo sviluppo di energie alternative, eolica e solare, che, adeguatamente sostenute, potrebbero rivelarsi economicamente vantaggiose nel vecchio continente come lo sono negli Usa sudoccidentali, dove costano meno (9 cents invece che 12 al kilowattora) di quella nucleare. L'abbassamento dei costi in California, ha spiegato Brown, è stato reso possibile da una saggia politica di incentivi fiscali e

Risoluzione Onu a Ginevra La commissione diritti umani ha condannato l'invasione statunitense a Panama

GINEVRA. La commissione dei diritti umani dell'Onu ha condannato ieri a Ginevra l'intervento americano a Panama e ne ha chiesto l'immediata cessazione. Quattordici i voti favorevoli, otto i contrari e ben diciassette le astensioni. L'esito della votazione dà la misura della battaglia che ha spaccato la commissione. La risoluzione era stata infatti presentata da Cuba e aveva trovato d'accordo Nicaragua, Vietnam e Libia. L'intenzione dei cubani era di giocare d'anticipo sugli Usa che nelle prossime settimane intendono porre all'ordine del giorno della commissione il problema dei diritti umani a L'Avana.

Nel dibattito c'erano insomma molti interessi in campo e molti paesi (è il caso di Argentina, Colombia, Perù e Venezuela) hanno preferito astenersi. Brasile e Messico hanno invece votato a favore. Panama ha ovviamente votato contro. Molti paesi hanno sostenuto la tesi secondo la quale l'operazione «giusta causa» che portò all'arresto di Noriega e che è già stata condannata sia dall'assemblea generale dell'Onu che dal consiglio di sicurezza, non era di competenza della commissione dei diritti umani. Adducendo questo motivo Panama ha deciso, dopo aver tergiversato a lungo, di rinunciare alla risoluzione di segno opposto che chiedeva il ritiro dei consiglieri e dei soldati sovietici da Cuba e dal Nicaragua. Il rappresentante cubano, presentando la risoluzione, ha delimitato l'intervento a Panama «una violazione scoperta e brutale della carta dell'Onu» e ha aggiunto che gli Usa intendono fare del piccolo paese centroamericano «una repubblica bananiera». Il rappresentante americano ha ribattuto sostenendo che gli Usa hanno reagito agli «atti di guerra» del governo Noriega e che l'obiettivo era quello di affermare il diritto all'autodeterminazione dei panamensi. Il rappresentante panamense ha ironizzato sull'iniziativa cubana «insincera e priva di ogni autorità morale».